

La svolta armata, i 28 anni in cella e il collasso bianco

In Africa il destino di un uomo è scritto nel nome che gli viene dato al momento della nascita. A Mandela toccò, oltre a Nelson, quello di Rolihlala che in lingua xhosa vuol dire “ l’uomo che scuote il ramo dell’albero”, in altre parole “piantagrane”. E per i bianchi del Sudafrica Mandela un piantagrane lo è stato al punto da diventare per decenni il nemico numero uno del regime di apartheid e come tale perseguitato e imprigionato per 28 anni nell’Alcatraz del paese, l’isola di Robben Island, nelle acque gelide del Capo di Buona Speranza che lambiscono l’Antartide. Stessa camiciola e stessi calzoncini kaki d’estate e d’inverno, a spaccar pietre. Una lettera e una visita dei famigliari ogni sei mesi, botte alla minima insubordinazione. Volevano piegarlo così. Robben Island, l’isola delle foche, doveva essere la sua morte civile. Il Sudafrica nero doveva dimenticarlo. Il mondo doveva dimenticarlo. E invece quella durissima prigionia è diventata il crogiolo in cui si è formato uno dei più grandi statisti del XX secolo a livello mondiale, che ha speso un’intera vita a combattere la segregazione razziale. Di questa vita straordinaria alcuni momenti cruciali rendono bene la statura politica dell’uomo. Innanzitutto la sua adesione all’African National Congress (Anc), (il partito più vecchio del paese e dell’intero continente africano essendo stato fondato nel 1912) di cui nel 1944 contribuì a creare l’ala giovanile. L’Anc allora era sostanzialmente un’organizzazione di capi tribali che non riuscivano ad opporsi allo strapotere della minoranza bianca e soprattutto non riuscivano a garantire alla maggioranza nera del paese un qualsivoglia diritto politico. Sotto l’impulso di Mandela e dei suoi più cari amici, Walter Sisulu, Anton Lembede e Oliver Tambo, l’Anc da partito d’élite divenne un’organizzazione di massa, democratico, aperto a tutte le razze e votato ad una lotta pacifica sull’esempio della disobbedienza civile e della resistenza passiva che Gandhi aveva ideato e sperimentato proprio in Sudafrica all’inizio del secolo scorso. Detto in altre parole l’Anc diventò un moderno partito di lotta e di mobilitazione dal basso. Ci volle il massacro di Sharpeville del 21 marzo del 1960 perché Mandela e i suoi compagni si convincessero che ormai si doveva rispondere alla violenza del regime *anche* con la violenza. Quel giorno nel ghetto di Sharpeville la gente stava protestando pacificamente contro la *pass law*, la legge che obbligava i neri a risiedere in desolate riserve e a spostarsi per lavoro nelle aree abitate da bianchi solo esibendo un passaporto interno. La polizia lasciò sul terreno 69 morti e centinaia di feriti. L’Anc prese allora la decisione di dotarsi di un’ala armata, l’Umkhonto we Sizwe (la Lancia della Nazione) e venne immediatamente messo al bando. Mandela divenne così il nemico numero uno del Sudafrica segregazionista, la “primula nera” che viaggiava per tutta l’Africa per trovare sostegno alla sua lotta in un continente che proprio allora stava diventando indipendente. Quando tornò in patria nel 1962 venne

però arrestato e condannato all'ergastolo nel processo di Rivonia del 1963-'64 assieme all'intera leadership dell'Anc.

La prigionia di Mandela è durata dal 5 agosto 1962 all'11 febbraio 1990 ed è finita per un insieme di circostanze epocali. Il crollo del muro di Berlino nel 1989 aveva già prefigurato la fine della guerra fredda. Il Sudafrica dell'apartheid non poteva più contare sul sostegno di un Occidente cinico e interessato ad avere un "gendarme" che nell'Africa meridionale tenesse a bada i regimi marxisti di Angola e Mozambico peraltro in procinto di perdere il loro "padrino" internazionale, l'Unione Sovietica. La stessa apartheid, economicamente parlando, era diventata un sistema improduttivo. I neri, con gli stipendi da fame che portavano a casa, non potevano costituire un mercato interno e la comunità internazionale aveva punito il Sudafrica con sanzioni mirate che impedivano la sua espansione economica all'estero proprio mentre partiva una nuova globalizzazione. Poi c'era la lotta indefessa dei neri, dei meticci, degli asiatici e dei bianchi democratici sudafricani. In nessun paese del continente la società civile ha mai creato una rete di associazioni, sindacati, organizzazioni di base, chiese, così agguerrita e capace di mobilitare la popolazione pacificamente come è successo nel Sudafrica degli anni '80. Il loro simbolo era uno solo, Nelson Mandela, che continuava a languire in carcere. Nello stesso anno del crollo del muro di Berlino, il 1989, in Sudafrica divenne presidente Frederick de Klerk che capì la lezione che la storia stava dando al suo paese: l'apartheid non poteva più essere riformata, non la si poteva più aggiustare con piccolissime concessioni fatte alla maggioranza nera come aveva tentato il suo predecessore Pieter Botha. L'apartheid poteva solo essere abbattuta, ma per farlo occorreva impedire che la sua abolizione si traducesse in un bagno di sangue. Secoli di sfruttamento e umiliazione dei neri rischiavano di scatenare una rabbia, una voglia di vendetta epocale che prefiguravano un vero inferno. De Klerk allora cercò l'unico uomo capace di mostrare il suo stesso coraggio: Nelson Mandela. Era ancora in carcere, ma a Victor Verster – dove era stato trasferito per problemi di salute - quando cominciò a collaborare con de Klerk per garantire una transizione pacifica al dopo-apartheid. Solo lui, il suo carisma e la sua credibilità potevano fare il miracolo. E il miracolo si realizzò. Il 2 febbraio 1990 de Klerk annunciò in parlamento la fine della segregazione razziale. L'11 febbraio successivo un Mandela visibilmente emozionato e tenuto per mano da sua moglie Winnie usciva da Victor Verster in un abbraccio di folla festante. Il suo lavoro indefesso di mediazione e tessitura ha permesso poi di gettare le basi della democrazia sudafricana che ha avuto il suo momento culminante nelle prime elezioni universali il 27 aprile 1994. E il 10 maggio dello stesso anno Nelson "piantagrane" Mandela è diventato il primo presidente di colore del Sudafrica. Nel 1999, la sua

saggezza gli ha suggerito di ritirarsi e non ricandidarsi più. Il compito di un'intera vita ormai lo aveva assolto.

Marcella Emiliani

il Fatto quotidiano, 7.12.13